

I Pellicani

Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un albero nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Varigotti (Savona). Verso San Lorenzo, settembre 1965.
Foto © Elio Ciol

© 2022 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2022
ISBN 978-88-3353-880-8

DON GIUS: STORIE DI UN INCONTRO E DI VITE CAMBIATE

A cura di Micol Mulè

Prefazione di mons. Massimo Camisasca



*Perciò l'opera nasce totalmente dalla gratitudine
e dall'entusiasmo di ciò che si è incontrato.*
don Luigi Giussani

DON GIUS:
STORIE DI UN INCONTRO
E DI VITE CAMBIATE

Plinio Agostoni

*Ingegnere, vicepresidente a Lecco della ICAM s.p.a.,
presidente della cooperativa Nuova Scuola
e della Fondazione don Giovanni Brandolese*

Dal 2012 sono vicepresidente della ICAM s.p.a. di Lecco, un'azienda dolciaria fondata da mio padre Silvio e dove adesso stanno entrando i figli (uno mio e altri due di miei fratelli). Ormai da settantacinque anni le vicende dell'azienda – che fra l'altro oggi è il maggiore produttore di cioccolato biologico del nostro paese e forse del mondo – s'intrecciano con quelle della nostra famiglia, anzi per molti aspetti sono una cosa sola.

Nella mia vita a un certo punto si è però introdotto un fattore più determinante dell'appartenenza alla famiglia e della storia dell'azienda. E, a distanza di tanti anni, saranno più di sessanta, ricordo ancora con chiarezza l'insorgenza di questo elemento di novità radicale. Stavo rientrando a casa, a piedi, di sera, quando all'improvviso un pensiero mi attraversò la mente: «Dovesse fallire la nostra azienda, dovessi perdere tutto, cosa farei?». Mi accorsi che il cuore non fu preso dalla paura ma subito riempito da un'altra certezza, da un'altra presenza: gli amici. «Ho gli amici». Beninteso non avevo alcun motivo di preoccupazione, l'azienda andava bene, ma quel pensiero inaspettato era il segno che ormai era un altro il punto di consistenza, la roccia che sosteneva la mia vita, il mio io.

Era l'incontro con don Giussani ad aver determinato quella nuova autocoscienza di me stesso: l'incontro più importante e

decisivo della mia vita. Ricordo la prima volta a Villa Cagnola di Gazzada (Varese), dove aveva luogo un incontro di riflessione cui anch'io partecipavo. Credo fosse nel 1959, quando avevo quindici anni. Soprattutto ricordo le Settimane Studenti e i tridui pasquali a Varigotti (Savona). È in quelle occasioni che io sono rinato. Che cosa mi aveva colpito, o più precisamente: che cosa mi aveva travolto? La sua umanità affascinante. Un'umanità totalmente compiuta, totalmente aperta al reale, vibrante di un gusto e di una intelligenza del reale, cioè dell'uomo, della storia, del cosmo, della totalità insomma, come mai avevo incontrato. E con un riferimento insistito, sistematico, appassionato a Cristo, come origine presente e viva di quella energia e di quella intelligenza del reale.

Il tema di quella sua sopracitata lezione a Gazzada nel '59 – introdotta dall'ascolto della *Sinfonia n. 5* di Beethoven e da *Black Snake blues* di Blind Lemon Jefferson – era l'esperienza del limite e la tensione all'infinito. Già era sorprendente un prete in tonaca, come allora era ancora di rigore, che iniziava una sua lezione di teologia, di dottrina cristiana, con la proposta dell'ascolto di brani musicali e tanto più di un blues. Al di là di questo, in quell'occasione come poi in seguito Giusani mi impressionò fino nel profondo: era uno che parlava come fosse alla presenza di Cristo, dominato da quella presenza, dentro ogni singola parola detta. Dentro alla parola, «quella» e non altra, e detta in «quel» modo, con quell'accento e con quella cadenza, in forza di «quella» presenza. Parlava a lungo, ma ricordo che al termine di ogni suo discorso mi prendeva un moto di disappunto: ancora, mi dicevo, parlami ancora. Non avrei mai voluto che finisse di parlare.

Venivo da una educazione cattolica tradizionale, fatta di tante regole e tanti «no» e ne avvertivo il peso. Non avevo il coraggio di rifiutarla, ma invidiavo quei miei compagni di

scuola che apparivano più pieni di vita proprio per aver preso le distanze dalla Chiesa. L'incontro con don Giussani ribaltò totalmente la mia vita e la mia prospettiva: desideravo aderire, immedesimarmi *toto corde* in quel tipo di umanità che avevo visto in lui.

E la scoperta più sorprendente: Cristo non costituiva affatto un'obiezione a una vita piena e libera. Anzi, ne era l'esaltazione. Nell'incontro con don Giussani e con la compagnia che attorno a lui si era generata ho fatto esperienza di un luogo ove Cristo è presente e incontrabile. La vita dominata da quella presenza, in quella presenza trova il suo punto unificante, il che fra l'altro semplifica la questione dell'affronto delle problematiche della vita personale e collettiva. Dunque una vita «salvata» in tutti i suoi aspetti e dimensioni da quel riferimento ideale; non però un riferimento astratto come un'idea, un pensiero o un sistema ideologico, ma concretamente rintracciabile e sperimentabile dentro la novità dei rapporti con gli amici di quello che allora era il movimento di Gioventù Studentesca (GS). Seppure in forma embrionale sentivo in verità di ripercorrere la stessa esperienza che faceva dire a san Paolo: «Non sono più io che vivo: è Cristo che vive in me», o ancora: «Sia che mangiate, sia che beviate fate tutto per la gloria di Dio». Infatti anche il mangiare e il bere avevano un gusto nuovo. Era questo che sentivo, anzi dovrei dire: sentivamo. Questa era infatti la nostra comune esperienza, e non c'era – e tutt'ora non c'è – niente di più bello del nostro dialogare per condividere e assieme comprendere la straordinaria novità che stava invadendo la nostra vita.

Il rapporto con don Giussani, in quei primi anni, è stato per lo più indiretto, cioè non innanzitutto un rapporto personale ma un rapporto in occasione di eventi comuni, o pubblici. Il rapporto personale, quotidiano, era con il gruppo dei

responsabili della Gioventù Studentesca di Lecco fra i quali non posso non ricordare don Spirito Colombo, Sebastiano Magon, Guido Puccio, Rosi Garavelli, Sandro Dolci, Alberto e Pinuccia Gianola... ma un peso singolare hanno avuto alcuni più di altri: tra questi il milanese Pigi Bernareggi innanzitutto, anche se frammentari sono stati i miei rapporti con lui; la sua eccezionale personalità mi ha comunque colpito ed edificato profondamente. Poi Fabio Baroncini e Angelo Scola. Fabio è stato forse la persona più decisiva all'inizio del mio cammino: ci siamo frequentati per un tempo relativamente breve perché lui è entrato in seminario subito dopo il conseguimento del diploma di ragioneria e ci siamo quindi persi di vista (salvo poi incontrarci nuovamente parecchi anni dopo). Ricordo i chilometri percorsi camminando insieme ogni giorno per rincasare a sera dopo la messa (abitavamo nello stesso rione, a Pescarenico, distanti poche decine di metri). E camminando era un continuo parlare e riflettere per capire che razza di novità avevamo incontrato e stavamo vivendo: una vera scuola. Angelo Scola, anche se a quel tempo un ragazzo, e poco più grande di me (due anni), è stato l'amico più importante e anche il mio riferimento autorevole nella vita, e lo è ancora, sebbene in modo e forme diverse e certamente mediate. È all'interno di quella compagnia che quella pienezza di umanità vista nelle parole e nella persona di don Giussani diventava esperienza concreta e quotidiana, e quindi solida e persuasiva forma della mia nuova identità.

«Verificare che Cristo è la salvezza di tutto, e quindi anche del mondo del lavoro con le sue durezze e contraddizioni.»

Si capisce che questo incontro ha dato forma, ha dato la